

**F. Cazzola L. Spano
R. Atti G. Sateriale**

Lo sviluppo sommerso

**L'economia ferrarese
nel contesto emiliano
1945~1975**



Italo Bovolenta editore

Tutti i diritti riservati
© 1979 Italo Bovolenta editore
Corso Biagio Rossetti, 29 - Ferrara
Copertina di Cirelli & Zanirato

Finito di stampare nel mese di dicembre 1979 per conto di Italo Bovolenta editore
presso la Fotocromo Emiliana - Bologna

Fotocomposto: la Compositrice Grafica - Bologna

Indice

VII *Presentazione*

- 3 FRANCO CAZZOLA
Per una ricerca su sviluppo economico e politica economica in
provincia di Ferrara negli ultimi trent'anni
- 44 LIDIA SPANO
Stagnazione demografica e politica del territorio
- 89 RAFFAELE ATTI
Strutture aziendali e mercato del lavoro nell'agricoltura ferra-
rese
- 124 GAETANO SATERIALE
L'industria manifatturiera ferrarese nel sistema produttivo emi-
liano tra 1951 e 1971

Presentazione

Questo volume raccoglie le quattro relazioni, alcune delle quali ampiamente rielaborate ed arricchite, del seminario organizzato nel maggio 1977 dal Centro Gramsci di Ferrara sul tema «Elementi per una ricerca sullo sviluppo economico e sociale della provincia di Ferrara negli ultimi trent'anni».

Obiettivo dichiarato del seminario era quello di fornire una prima sede di confronto e di dibattito per coloro che, specialmente nel corso degli ultimi anni, si sono dedicati all'analisi della realtà sociale e produttiva dell'area ferrarese, tanto sul versante della ricerca scientifica, quanto su quello, senza dubbio più accidentato e difficile, della lotta politica e sindacale e dell'azione pubblica in campo economico. Ci si

era proposti, in altre parole, di sottoporre al giudizio e al dibattito di un abbastanza ristretto pubblico di studiosi, di sindacalisti e di pubblici amministratori locali i risultati di una riflessione critica sulle principali caratteristiche strutturali dell'economia e della società ferrarese e sulla dinamica evolutiva dei loro principali aggregati nel corso degli ultimi trent'anni. Da questo primo momento di riflessione critica e di verifica scientifica avrebbero potuto trarre impulso ulteriori e più approfondite indagini, sia in campo propriamente storiografico, sia in campo economico e sociologico, indagini delle quali la vita politica, amministrativa, sindacale e culturale ferrarese continua tuttora ad avere impellente bisogno.

A due anni di distanza dal seminario, considerando a tutt'oggi ancora validi i motivi che lo avevano ispirato, vengono qui riproposti a stampa, per sottoporli ad un pubblico e ad interlocutori più numerosi, i testi delle relazioni, ciascuna delle quali, in maggiore o minore misura, è stata rimeditata alla luce del dibattito, arricchita di nuove elaborazioni e di ulteriori elementi descrittivi e interpretativi, aggiornata alla luce di nuovi dati e successive ricerche.

È avvertibile nei quattro saggi una marcata diversità di impostazione e di approccio ai problemi, così come diversa, per ovvi motivi, è la strumentazione di analisi. Nonostante le differenti angolature visuali, le diversità di metodo e di linguaggio, riteniamo sia agevolmente rintracciabile il filo conduttore che percorre, più o meno allo scoperto, tutti i contributi. Si tratta della constatazione dell'insufficienza di tutte le analisi che continuano a vedere l'evoluzione economico-sociale della provincia di Ferrara prevalentemente in termini di "devianza" o di "sottosviluppo" e arretratezza rispetto ad altre aree economiche regionali ed extra-regionali. Questa insufficienza è tanto più grave in quanto continua ad influenzare in maniera sensibile il modo con cui, in sede di azioni programmatiche e di intervento pubblico nell'economia, vengono impostati ed affrontati i problemi dello sviluppo economico della provincia.

Affermare l'insufficienza di analisi condotte sotto questa

ottica non significa necessariamente dichiararne la falsità, quanto, piuttosto, cercare di spostare più avanti, verso il futuro, la capacità di ognuno di noi di capire il presente per modificarlo. Per fare un esempio, riconoscere e denunciare le cause della grave arretratezza economica e civile che caratterizzò l'area ferrarese negli anni '50 non deve impedirci di prendere atto, traendone le dovute conseguenze, delle profonde trasformazioni intervenute nella composizione demografica e sociale, nella struttura fondiaria ed agraria, nella base produttiva manifatturiera e commerciale della provincia durante gli ultimi vent'anni. Se è vero che le trasformazioni avvenute sono il prodotto di quell'arretratezza, è altrettanto vero che i loro effetti molto spesso non possono più essere considerati "l'arretratezza".

Sotto questo profilo anche i lavori che seguono soffrono di gravi limiti. Si tenga infatti presente che la maggior parte dei dati statistici utilizzati per l'analisi sono ormai paurosamente invecchiati. Rispetto ai dati censuari del 1970-'71, come mostrano recenti indagini di settore o riferite a ristretti ambiti territoriali, la provincia di Ferrara vede oggi ulteriormente mutati alcuni elementi strutturali. L'invecchiamento e l'espulsione della forza-lavoro agricola non si sono certamente arrestati negli ultimi anni, così come non può considerarsi giunto a termine il conseguente sotterraneo movimento che investe da tempo le strutture fondiarie ed aziendali dell'agricoltura ferrarese. Quest'ultima, a sua volta, è alle prese con un mercato del lavoro dai connotati ormai stravolti: donne, lavoratori a tempo parziale, studenti e addirittura immigrati da altre aree regionali vanno sostituendo sui campi la schiacciante presenza bracciantile di un tempo. Nel settore industriale, mentre gran parte della nostra attenzione è doverosamente rivolta ai fenomeni di crisi che di quando in quando colpiscono vecchie e nuove aziende o tradizionali comparti della base produttiva ferrarese, rischiano di sfuggirci i fenomeni nuovi che da alcuni anni avanzano silenziosamente, spesso occultati dall'andamento generale del ciclo capitalistico, ovvero celati negli interstizi della vecchia struttura produttiva.

Ne consegue che diversi programmi di intervento predisposti dalla pubblica amministrazione e dalle forze dell'autogoverno locale, ivi compresi gli strumenti di governo dei fatti urbanistici e territoriali, rischiano sempre più spesso di invecchiare ancor prima di avere ricevuto una compiuta definizione progettuale: troppo velocemente risultano infatti mutati alcuni aggregati fondamentali della vita economica nazionale e della stessa realtà locale.

Proprio in quanto consapevoli dei limiti all'analisi imposti dai dati disponibili, riteniamo che la migliore chiave di lettura dei quattro saggi sia quella di cogliere, proprio ripercorrendo la dinamica strutturale di un trentennio, i veri segni del nuovo che avanza.

L'attenzione quasi esclusivamente rivolta a descrivere e interpretare la dinamica delle componenti più propriamente strutturali dell'economia e della società ferrarese non fa che rendere ancora più sentita ed urgente la necessità di un'approfondita analisi storiografica rivolta a descrivere ed interpretare gli aspetti politici, ideologici e culturali della vita ferrarese nel trentennio repubblicano. Non può sfuggire a nessuno, infatti, che è sotto l'azione della lotta di classe e della battaglia politica e culturale che molte importanti trasformazioni della struttura sociale e produttiva dell'area ferrarese sono giunte a compimento.

Se dai lavori contenuti in questo volume potranno sorgere sollecitazioni ad esplorare anche questo importantissimo territorio di ricerca e se da essi ulteriori e più approfondite analisi potranno trarre qualche giovamento, potremo considerare pienamente raggiunti gli scopi fondamentali di questa pubblicazione.

Ferrara, marzo 1979

Gli Autori

FRANCO CAZZOLA

Per una ricerca su sviluppo economico e politica economica in provincia di Ferrara negli ultimi trent'anni.

Premessa.

Vi sono molte ed importanti ragioni per avviare una seria ed approfondita analisi storiografica sul cammino percorso negli ultimi trent'anni dal movimento operaio ferrarese e dalle amministrazioni locali dirette dalle forze di sinistra, sui caratteri delle principali modificazioni intervenute nella struttura economica e sociale della provincia e, soprattutto, sul dibattito che per tre decenni ha visto impegnate, non senza contrasti, le forze politiche ferraresi sul problema fondamentale di quale destino economico l'area ferrarese avrebbe dovuto avere nel contesto emiliano e padano.

Fra queste ragioni, non ultima viene la constatazione del fatto che l'area ferrarese dal punto di vista economico e sociale ha cominciato ad assumere connotati marcatamente diversi rispetto al passato e, particolarmente negli ultimi anni, va perdendo talune caratteristiche strutturali che per quasi un secolo l'avevano contraddistinta. Sembra, in altre parole, chiudersi definitivamente un'epoca segnata da una cronica arretratezza civile ed economica, dalla disoccupazione agricola di massa, da forme esasperate di "colonialismo industriale", da durissimi scontri di classe.

Non sono certamente scomparsi i segni della secolare presenza monopolistica, né tanto meno quelli della concentrazione aziendale e fondiaria capitalistica che hanno accompagnato lo sviluppo dell'agricoltura ferrarese. Sarebbero tuttavia nascondersi che nuovi ed importanti fenomeni sono in atto da alcuni anni nella sfera demografica, sociale e produttiva, sia nel mondo delle campagne, sia in quello delle aggregazioni urbane e della produzione industriale. Sempre più evidenti sono le modificazioni che investono la stessa struttura e composizione della classe operaia agricola e industriale ferrarese. A ciò fa riscontro un altrettanto evidente ricambio di generazioni, di mentalità e di provenienza sociale nei gruppi dirigenti dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali. I nuovi quadri sindacali e politici emergenti, spesso poco più che ventenni, entrano nella vita e nella lotta politica ormai pressoché privi della "memoria storica" degli anni del secondo dopoguerra e delle eccezionali esperienze che sul terreno della lotta di classe poterono compiere decine di capilega, di dirigenti politici di base e di amministratori pubblici negli anni travagliati della ricostruzione e dell'offensiva centrista contro il movimento operaio italiano.

Anche per questi motivi una ricerca storica e una riflessione critica sul segno dei mutamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva e nell'insieme delle relazioni sociali, e soprattutto sulle azioni politiche e sugli orientamenti di lotta che tali mutamenti si proposero di favorire o di contrastare, sono oggi possibili e necessarie.

Non si tratta, evidentemente, di attizzare una disputa sul-

la possibilità o meno che fosse assegnato un diverso corso agli avvenimenti di questi trent'anni, né di scoprire (col senno di poi) la praticabilità di scelte alternative di lotta che il movimento operaio ferrarese avrebbe dovuto assumere. Collocarsi in questa ottica significherebbe semplicemente riproporre su scala provinciale il solito *cliché* "di un paese sempre pronto a fare la rivoluzione ma che non la fa mai per colpa di qualcuno che tradisce"¹.

Compito principale assegnato a queste note è quello, più modesto, di avviare una discussione, proporre ipotesi interpretative, sottolineare aspetti e problemi sui quali una vera ricerca storica dovrà essere avviata entro tempi che ci auguriamo più brevi possibile.

Le fonti e la documentazione impiegati per la redazione delle pagine che seguono appariranno subito, oltre che "di parte", assolutamente insufficienti. Taluni giudizi espressi risulteranno, di conseguenza, non solo scarsamente motivati e troppo sbrigativi, ma anche provocatori, in quanto scaturiti più da impressioni personali che da analisi scientificamente fondate. Per fare un esempio, l'ipotesi di lavoro principale che percorre più o meno esplicitamente queste note introduttive è quella secondo cui le proposte in materia di sviluppo economico avanzate tanto dai partiti di sinistra e dagli enti locali da essi diretti, quanto dalle forze governative e dagli enti economici da queste controllati, sono rimaste a lungo pesantemente condizionate dall'esistenza di una storica "questione bracciantile" e sovrastate dall'angoscioso problema di dare un lavoro a decine di migliaia di disoccupati e di sottoccupati. Ebbene, molte delle considerazioni svolte sono state dirette proprio a verificare questa ipotesi, fino al punto da lasciare in secondo piano aspetti importanti o da trascurare ipotesi interpretative non meno valide.

Nessun riferimento, infine, verrà fatto al contesto regionale e nazionale e ai grandi problemi che travagliarono il paese soprattutto negli anni della ricostruzione e del centri-

1. L'espressione è di G. AMENDOLA, in «La Repubblica», 17 maggio 1977, p. 7.

smo. Mancherà perciò l'indispensabile valutazione delle interrelazioni fra orientamenti e strategie maturate a scala nazionale e azioni politiche di ambito locale. Per un quadro di riferimento più generale dovremo perciò rimandare, dandoli per acquisti, ai risultati più recenti della ricerca storiografica sul trentennio repubblicano.

Nonostante questi gravi ed evidenti limiti, ho ritenuto di poter proporre queste prime riflessioni al dibattito. Quest'ultimo dovrà necessariamente coinvolgere tanto i protagonisti e i testimoni quanto le nuove generazioni, convinto come sono che solo da una franca discussione collettiva, e dalla stessa polemica, potranno emergere sia i primi punti fermi dell'analisi storiografica, sia le ulteriori indicazioni per il grande lavoro di ricerca che resta ancora da compiere.

I. I caratteri originari: questione agraria e formazione di una base industriale.

Sono note le caratteristiche salienti della struttura economica e sociale della provincia di Ferrara, così come abbastanza a fondo è stata studiata la fase di formazione della struttura stessa negli ultimi decenni del secolo scorso e negli anni che precedono l'avvento del fascismo². Ben poco sappiamo invece sui reali movimenti dell'economia e della società ferraresi durante il ventennio fascista, periodo nel quale, almeno in via di ipotesi, vengono rafforzandosi alcune caratteristiche tradizionali (potere degli agrari, accrescimento numerico della massa bracciantile, ecc.), ma prendono corpo anche nuove componenti strutturali, fra le quali rilievo immediato assume la formazione di una base industriale fra il 1936 e il 1943.

All'indomani della guerra la provincia di Ferrara è abbastanza duramente provata dalle distruzioni, sia in quella minima base industriale creata negli anni precedenti il conflitto,

2. Cfr. T. ISENBURG, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, La Nuova Italia, Firenze, 1971; A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese (1870-1920)*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.

sia in quello che resta il principale settore produttivo, l'agricoltura. Con la guerra sono andate distrutte 450.000 viti e 160.000 piante da frutto: risultano perduti 56.000 capi di bestiame e distrutte macchine ed attrezzature per 280 milioni del tempo. Canali, opere di bonifica e di irrigazione, impianti di sollevamento e gli stessi terreni richiedono urgenti lavori e investimenti per essere rimessi in efficienza e in produzione.

Dopo un ventennio di demagogia, di protezionismo agrario e di ideologia ruralistica si riapre nelle campagne ferraresi con aspri conflitti di classe la *questione agraria*, nitidamente individuabile in una struttura fondiaria dominata dalla grande proprietà, nella conduzione capitalistica delle grandi aziende, nell'assetto colturale prevalentemente cerealicolo e nella presenza di oltre 100.000 braccianti-compartecipanti disoccupati per diversi mesi dell'anno.

Per quanto riguarda la struttura fondiaria, nel 1947, prima cioè dell'entrata in vigore delle leggi sulla formazione della piccola proprietà contadina e della "Legge Stralcio", a situazione si presenta nel modo seguente:

Tabella 1

Classi di ampiezza delle proprietà	Numero delle proprietà	Superficie ha
da 100 a 200 ha	235	32.268
da 200 a 500 ha	125	37.293
da 500 a 1000 ha	21	13.725
oltre 1000 ha	22	71.915
Totale	403	155.201 ³

Tenendo conto delle sole proprietà superiori ai 100 ettari, si vede che un gruppo di appena 403 ditte controlla il 61,6% della superficie catastale della provincia. Anche escludendo il patrimonio vallivo intestato al Comune di Comacchio, resta pur sempre il fatto che metà della superficie catastale

3. I.N.E.A., *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Emilia, Roma, 1947.

della provincia rimane concentrata in proprietà superiori ai 100 ettari possedute da circa 400 persone fisiche, società o enti.

La superficie agricola non appoderata riguarda inoltre l'82% dell'intera superficie lavorabile (116.213 ha, su un complesso di 141.687 ha). La forma di conduzione a salariati-compartecipanti nell'ambito della proprietà e dell'affittanza non coltivatrice si estende su oltre 115.000 ettari⁴.

Specialmente nelle terre di bonifica, queste forme della proprietà e questi sistemi di conduzione danno vita ad un'agricoltura quasi esclusivamente imperniata sulla cerealicoltura (grano, mais) in rotazione con coltivazioni industriali (barbabietola, canapa) e con foraggiere secondo un ciclo produttivo che esige forti concentrazioni di mano d'opera avventizia per brevi periodi di tempo, mentre minimo è l'impiego di forza-lavoro durante il restante periodo dell'annata agraria.

Il sistema della *compartecipazione*, esteso durante il periodo fascista nell'illusione di avviare la "sbracciantizzazione" della provincia, se da un lato garantisce al lavoratore avventizio un minimo di sussistenza alimentare, dall'altro lato non solo contribuisce a scaricare sul bracciante parte dei rischi della coltivazione, ma assicura agli agrari ferraresi la costante presenza di un "esercito di riserva" di enormi proporzioni, tendendo a frenare la mobilità spaziale degli avventizi. Non a caso durante il ventennio fascista il saldo migratorio della provincia si era mantenuto costantemente a livelli inferiori all'incremento naturale della popolazione.

Fra il 1930 e il 1948-'49 la massa dei braccianti agricoli si è infatti accresciuta in modo vertiginoso. Le varie stime eseguite, pur assunte con le dovute cautele, mostrano che i circa 60.000 braccianti del 1930 sono diventati, dopo la fine del secondo conflitto mondiale, oltre 100.000 (Tab. 2). Nelle aziende a conduzione in economia e compartecipazione gli ettari disponibili per ciascun addetto hanno subito una dra-

4. G. MEDICI-G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana*, Zanichelli, Bologna, 1952, pp. 96 e 109.

stica riduzione, passando da una media di 1,41 ha nel 1938 ad appena 1,00 ha nel 1950. È andato quindi rapidamente aumentando il grado di sottoccupazione⁵.

Tabella 2

Numero dei braccianti rilevati nei comuni della provincia di Ferrara nel 1930 e nel 1948-'49 (A stima, escluso il numero dei ragazzi)

Comuni	1930			1948-'49		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Argenta	2.676	2.523	5.199	3.750	5.400	9.150
Berra	1.690	1.489	3.179	2.150	3.000	5.150
Bondeno	3.103	2.777	5.880	3.200	4.700	7.900
Comacchio	936	222	1.158	2.100	1.050	3.150
Cento	1.367	1.296	2.663	1.600	2.850	4.450
Codigoro	1.466	1.119	2.585	3.150	4.800	7.950
Copparo	2.619	2.448	5.067	3.300	4.800	8.100
Ferrara	6.622	5.772	12.394	6.600	10.000	16.600
Formignana	1.274	974	2.248	1.050	1.300	2.350
Jolanda di Savoia	495	555	1.050	1.400	1.900	3.300
Lagosanto	697	199	896	950	1.000	1.950
Massafiscaglia	800	600	1.400	1.450	1.600	3.050
Mesola	1.118	286	1.404	2.100	2.100	4.200
Migliarino	1.181	1.006	2.187	1.600	1.900	3.500
Ostellato	1.252	1.075	2.327	1.700	2.000	3.700
Poggioronatico	823	929	1.752	1.000	1.400	2.400
Portomaggiore	2.575	2.860	5.435	3.200	4.400	7.600
Ro Ferrarese	855	977	1.832	1.100	1.700	2.800
S. Agostino	521	965	1.486	600	1.350	1.950
Vigarano Mainarda	664	688	1.352	600	1.100	1.700
In complesso	32.734	28.760	61.494	42.600	58.350	100.950

*Fonti: A. PAGANI, *Inchiesta sul bracciantato nella Valle Padana. Relazione per la Corporazione dell'Agricoltura*, Piacenza, Federazione Italiana Consorzi Agrari, 1931; G. MEDICI-G. ORLANDO, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., p. 147.

Il nodo storico della "questione bracciantile", ridotto ad estrema sintesi, si prospetta dunque per la provincia di Ferrara nei termini seguenti: sulla base dell'assetto colturale esistente, l'agricoltura ferrarese riesce a dare lavoro ad un uomo adulto per nove mesi all'anno, alla donna per sei mesi,

5. Per dati e notizie più dettagliati cfr. CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA - Ferrara, *Aspetti economici e demografici della provincia di Ferrara negli anni 1938 e 1949*, Ferrara, 1950; ID., *Relazione sulle condizioni della disoccupazione e sulle possibilità di impiego in provincia di Ferrara*, Ferrara, 1952, (litogr.).

ad un ragazzo per quattro mesi. Si tratta perciò di un fenomeno di sottoccupazione strutturale, aggravato dal fatto che la pressione di una massa così rilevante di braccianti impone di distribuire equamente il poco lavoro disponibile su tutti i richiedenti, tanto da abbassare il tasso di occupazione effettivo a soli cinque mesi e mezzo per gli uomini, a tre mesi e mezzo per le donne e a poco più di due mesi per i ragazzi⁶.

Tutta la storia delle leghe bracciantili e delle lotte agrarie nelle campagne ferraresi si può dire imperniata sulla questione del collocamento e dominata dal problema angoscioso di ripartire equamente uno scarso lavoro fra una massa di sottoccupati cronici. Per comprendere fino in fondo molti aspetti salienti della storia sociale delle nostre campagne un'attenta analisi meriterebbe, anche sotto un profilo di psicologia sociale, la potenziale e spesso effettiva carica egualitaria e collettivista riscontrabile negli atteggiamenti e nei comportamenti della massa bracciantile e delle sue organizzazioni, poste di fronte alla necessità di rispettare rigorosamente bisogni e capacità lavorative espressi da ciascuna famiglia agricola. Un egualitarismo quasi "forzoso" rappresentava del resto la condizione indispensabile per mantenere l'unità dei lavoratori di fronte agli agrari e per resistere ai tentativi di rottura dell'unità di classe che nel dopoguerra e nei primi anni '50 furono messi in atto dai partiti governativi e dalle loro organizzazioni collaterali⁷.

Dopo il 1949 la direzione faziosa e discriminatoria degli uffici comunali di collocamento da parte delle forze governative divenne infatti lo strumento principale per introdurre divisioni fra la grande massa dei lavoratori agricoli disoccupati. Gravi lacerazioni politiche e sociali derivarono da questi tentativi di introdurre una gestione statale faziosa del collocamento là dove, come nelle provincie emiliane e in quella

6. Cfr. M. ORTOLANI, *La pianura ferrarese*, in «Memorie di Geografia Economica», vol. XV, Luglio-dicembre 1956, Napoli, 1956, p. 141.

7. Interessanti, a questo proposito, le osservazioni contenute nell'intervento di Ennio Veduti, capolega di Filo, al 2° congresso provinciale della Federbraccianti di Ferrara. (C.C.d.L. — Ferrara — CONFEDERTERRA PROVINCIALE, *Dalla stabilità nell'azienda alla conquista della terra*. Ferrara, s. d., pp. 81-86).

di Ferrara in particolare, il controllo del collocamento da parte dei lavoratori era stata una conquista storica del movimento operaio⁸.

Nella primavera del 1949 si sviluppò un grande movimento di lotta per garantire un'applicazione in senso democratico delle norme sul collocamento. Al convegno delle Federbraccianti provinciali dell'Alta Italia, tenutosi il 5 aprile 1949 a Mantova, fu annunciato che a quella data erano stati costituiti ben 615 uffici di collocamento mediante apposite elezioni democratiche organizzate dai lavoratori⁹.

Per quanto riguarda le *basi industriali* con cui la provincia di Ferrara esce dal secondo conflitto mondiale, esse sono ancora per la massima parte di tipo "coloniale", sia per il tipo di lavorazioni effettuate (essenzialmente prodotti agricoli), sia soprattutto per la provenienza dei capitali e per l'estraneità delle decisioni economiche dal contesto produttivo ferrarese¹⁰. Sul finire degli anni '30, tuttavia, un certo rafforzamento dell'apparato produttivo manifatturiero si era avuto con la creazione delle due zone industriali di Ferrara e di Tresigallo, anche se parte degli insediamenti industriali realizzati in queste "opere di regime" rientravano nel settore dell'industria di trasformazione a ciclo produttivo stagionale ovvero nell'ambito dei settori più marcatamente autarchici dell'economia.

Interessanti elementi di conoscenza sulla situazione della zona industriale di Ferrara a tre anni dalla fine della guerra, prima cioè dell'insediamento del grande complesso Monte-

8. Sulla battaglia e sulle direttive generali lanciate dalla Federbraccianti a proposito della legge sul collocamento cfr. il rapporto di L. ROMAGNOLI al 2° congresso nazionale della Federbraccianti tenutosi a Mantova nel 1949. Il rapporto è pubblicato in G. DI VITTORIO-L. ROMAGNOLI, *I braccianti e i salariati agricoli in lotta per il lavoro e la pace* (Rapporti al 2° Congresso della Federbraccianti), Roma, s.d. pp. 30-32.

9. Cfr. «l'Unità», 6 aprile 1949.

10. Sul carattere "coloniale" delle attività manifatturiere ferraresi si accese un interessante dibattito fra i rappresentanti delle organizzazioni economiche nella Consulta Economica Provinciale costituita presso la Camera di Commercio di Ferrara (cfr. C.C.I.A. - Ferrara, *Atti della Consulta Economica Provinciale*, riunione del 30 dicembre 1951, Ferrara, 1952, pp. 19-20).

catini, sono ricavabili dal rapporto dell'ing. Savonuzzi al Congresso per la navigazione della Valle Padana, tenutosi a Ferrara nel maggio del 1948¹¹. La zona industriale e il suo futuro sviluppo investivano in prima persona il Comune di Ferrara, a cui la legge istitutiva aveva assegnato compiti di esproprio delle aree, di progettazione e di finanziamento dei lavori relativi. A tutto il 1943 erano stati attivati 17 stabilimenti industriali per complessivi 5.000 posti di lavoro, anche se la potenzialità prevista era di almeno 7.000 occupati. Alla stessa epoca era in corso di esecuzione, poi sospesa a causa della guerra, la costruzione di altri sei stabilimenti mentre erano già state assegnate le aree relative a ulteriori nove progetti.

Il carattere autarchico o la destinazione a fini prevalentemente bellici di gran parte delle attività produttive insediate nella zona industriale di Ferrara consentirono nel dopoguerra solo una parziale e lentissima ripresa della produzione. Per vari stabilimenti si dovette addirittura procedere alla chiusura. Le uniche ipotesi di sviluppo che l'ing. Savonuzzi si sentiva di avanzare per la zona industriale di Ferrara erano quelle di «lavorare sul posto i prodotti della nostra agricoltura e contribuire, nel contempo, a diminuire la piaga della disoccupazione», sfruttando la rete di idrovie, di cui si ipotizzava la costruzione o il potenziamento, per rifornire a basso prezzo le industrie locali di materie prime di tipo "povero". In altri termini, non si intravedeva alcuna alternativa alla tradizionale struttura industriale ferrarese.

Restava comunque il fatto che, al di là delle difficoltà, la zona industriale di Ferrara aveva fornito alla città e alla provincia un primo consistente nucleo di classe operaia industriale, fornita di un minimo di qualificazione professionale e, soprattutto, inserita in cicli produttivi non stagionali e non precari come quelli dell'industria saccarifera, canapiera, motoria, edile e produttrice di laterizi. Si cominciava cioè ad

11. CONGRESSO PER LA NAVIGAZIONE NELLA VALLE PADANA, *Atti del Congresso* (Ferrara, 20-21-22 maggio 1948), a cura del Comitato Permanente di Navigazione Interna, Ferrara, 1949, pp. 119-124.

uscire dalla gabbia della tradizionale industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

Degna di interesse è anche la vicenda della zona industriale di Tresigallo, nata come parte di un più vasto progetto di trasformazione urbanistica e infrastrutturale voluto da uno dei gerarchi del regime fascista.

In pochi anni un villaggio di braccianti del basso ferrarese fu radicalmente trasformato dal punto di vista edilizio e collegato con ampie strade a Ferrara e ai paesi vicini. La creazione della zona industriale per iniziativa di Rossoni portò in soli cinque anni al triplicamento della popolazione e alla costituzione di un altro grosso nucleo di operai industriali. Nella zona si erano infatti insediate cinque fabbriche tessili, una metalmeccanica, una chimica, una saccarifera e una per la lavorazione del latte, per una occupazione operaia stabile di circa 450 unità e stagionale di altre 500 unità¹².

Gran parte di queste fabbriche, nel dopoguerra, finirono per chiudere i cancelli, mentre riuscirono a sopravvivere solo alcune legate alla trasformazione dei prodotti agricoli tradizionali. Alla fine degli anni '50 il nucleo operaio originario di 500 persone si era ridotto a poco più di un centinaio di lavoratori¹³.

Gli anni del dopoguerra videro in tutta la provincia, come nel resto della regione, una grave crisi del settore industriale, contrassegnata da un arresto degli investimenti e dall'abbandono di molte attività produttive. I provvedimenti monetari del 1947, l'adeguamento della struttura autarchica ereditata dal regime ai nuovi compiti derivanti dall'apertura dell'economia italiana al mercato internazionale, la caduta della domanda interna dopo la stabilizzazione dei salari e del costo della vita misero in difficoltà molte aziende industriali, che procedettero a licenziamenti, rallentamenti e sospensioni dell'attività produttiva. Nel 1949 si era arrestata la produ-

12. Alcune interessanti notizie in proposito sono in A. BARRA-P. NATALI-L. PREVIATI (a cura di), *Tresigallo: appunti e testimonianze*, in «Quaderni del Centro Etnografico Ferrarese», n. 3, ottobre 1973.

13. Cfr. U. POLETTI, *Tresigallo fiore d'autarchia*, in «Cronache ferraresi» maggio 1960, pp. 27-32.

zione dei due brillatoi di riso, di una grossa industria calzaturiera sorta per produrre 500 mila paia di scarpe correnti, mentre il settore chimico, che contava nel 1942-'43 circa 3.000 dipendenti, forniva ormai lavoro ad appena 1.100 operai circa.

Nel 1951, nonostante in alcuni comparti dell'industria manifatturiera fosse in atto una certa ripresa produttiva, la situazione dell'industria ferrarese si presentava per molti aspetti ancora più drammatica, come risulta dalla Tabella 3.

Tabella 3

Fabbriche chiuse in provincia di Ferrara al novembre 1951*

Stabilimento	Località	Settore
Distillerie italiane	Ferrara	chimica
Laboratorio farmaceutico Spaggiari	Ferrara	chimica
Saponificio Spring	Ferrara	chimica
Calzaturificio Veca	Ferrara	abbigliamento
Fratelli Villani	Ferrara	legno
S.B.T.F.	Ferrara	legno
Pastificio Devoto	Ferrara	alimenari
Pastificio Barbieri	Cento	alimentari
Molino Lucchino	Copparo	alimentari
Molino Semes	Pontelagoscuro	alimentari
Molino Eridania	Pontelagoscuro	alimentari
Riserie Ferraresi	Pontelagoscuro	alimentari
Biscottificio Medici	Bondeno	alimentari
Marmellatificio Buscaroli	Consandolo	alimentari
Marmellatificio SAPA	Portomaggiore	alimentari
Marmellatificio SAIPO	Tresigallo	alimentari
Cooperativa cordai	Copparo	tessili
Cooperativa cordai	Baura	tessili
Cooperativa cordai	Tamara	tessili
Cooperativa cordai	Bondeno	tessili

Fabbriche parzialmente smobilizzate o che avevano effettuato licenziamenti:

- Metallurgiche e metalmeccaniche*: Leghe leggere, FER, SAIM, IMIFEA, Fratelli Cotti, IFMIF, Brandani Brando, Brandani Aurelio, F.lli Santini, INMAG.
- Chimiche*: XILON, Soc. Idrocarburi nazionali (Consandolo).
- Abbigliamento*: Maglificio MAFER.
- Legno*: Fava e figli.
- Alimentari*: Distillerie ARFA, FIS, Mazzanti, Colombarini (Portomaggiore), Telus (Berra), La Pomposa (Codigoro).
- Tessili*: Cooperativa cordai (Casumaro), Consorzio Nazionale canapa, 9 stabilimenti per stigliatura e cardatura canapa.

* Fonte: D. LAJOLO, *La crisi è entrata nella terra emiliana*, in «l'Unità», 17 novembre 1951.

Per la provincia di Ferrara gli anni che vanno dal 1945 al 1951 rappresentarono, come si può vedere, un periodo di vera e propria "deindustrializzazione". Nessuna prospettiva sembrava aprirsi su scala locale per quanto riguardava gli investimenti nel settore manifatturiero. La stessa pura e semplice riconversione produttiva era resa impossibile per molte attività di trasformazione, che utilizzavano come materia prima prodotti autarchici o prodotti agricoli in via di rapida scomparsa, primo fra tutti la canapa. Padroni del campo continuavano a restare, come sempre, il grande capitale agrario e i monopoli saccariferi. Molti anni avrebbero dovuto trascorrere prima che potesse esordire e rafforzarsi una imprenditorialità industriale "autoctona" e quindi non totalmente subordinata al ciclo produttivo dell'agricoltura o del settore monopolistico largamente presente nell'industria ferrarese.

II. I mutamenti degli anni Cinquanta.

Se questa, a grandi linee, è la situazione in cui si venne a trovare l'economia ferrarese negli anni della ricostruzione, appare evidente che sarebbe stato il settore agricolo il terreno sul quale sarebbero avvenuti gli scontri più duri del conflitto di classe. Soprattutto sulla "questione agraria" si sarebbero giocate le prove di forza politiche e sindacali. Sui drammatici problemi della disoccupazione agricola, sulla grande miseria del Delta padano erano destinate a misurarsi tutte le proposte di sviluppo economico della provincia che le forze di sinistra, alla guida degli enti locali, cominciarono ad elaborare.

Mentre per effetto della crisi industriale che investiva Ferrara e l'Emilia il movimento operaio fu costretto a una dura e lunga battaglia difensiva per mantenere i già ridotti livelli di occupazione nel settore manifatturiero, nell'agricoltura, al contrario, si sviluppò il massimo di capacità offensiva del movimento bracciantile. Al centro delle lotte e delle rivendicazioni erano, ovviamente, le richieste di aumento dell'occupazione e di garanzie per la stabilità del lavoratore sull'a-

zienda.

Il raggiungimento di questi obiettivi doveva essere perseguito attraverso un aumento assoluto della superficie coltivabile (con la bonifica di tutte le valli ancora esistenti) e un aumento della produzione agricola fondato sull'intensificazione delle colture, sistemazioni fondiari e aziendali, trasformazioni culturali.

A questo disegno strategico sono riconducibili sia gli scioperi "a rovescio" che portarono i braccianti a tagliare gli argini della Valle Giralda, a costruire canali e ad eseguire opere per aumentare la produzione, sia le lotte per applicare ed estendere l'imponibile di mano d'opera, sia infine le battaglie sindacali per ottenere la compartecipazione integrale, estesa cioè a tutti i prodotti dell'azienda capitalistica¹⁴. Il tema della bonifica e della trasformazione fondiaria ebbe peraltro rilievo centrale nel "Piano del Lavoro" della CGIL per l'Emilia-Romagna¹⁵.

Meno chiara, almeno a prima vista, si presenta nel dopoguerra e nei primi anni Cinquanta la strategia di lotta per la *riforma agraria*, intesa questa come accesso dei lavoratori senza terra alla proprietà. Non sappiamo, ad esempio, in quale misura il movimento dei braccianti ferraresi abbia cercato di dare attuazione nella provincia ai decreti Gullo-Segni per l'assegnazione di terre incolte o malcoltivate. Dai pochi episodi che è stato possibile rintracciare non sembra che su questo terreno sia stata impegnata una battaglia decisiva.

Una grande lotta difensiva sulla quale fu gettato tutto il peso del movimento fu, come si è accennato, quella per il

14. Cfr. C.C.d.L. - Ferrara - CONFEDERTERRA PROVINCIALE, *Dalla stabilità nell'azienda alla conquista della terra*, cit.

15. Cfr. ad es. le relazioni di R. GRAMIGNA e C. GRINOVERO in CGIL, *Conferenza economica nazionale per il Piano del Lavoro*, Roma, s.d. pp. 57-59 e, per quanto riguarda l'Emilia, gli interventi di G. GEMINIANI e R. GALLETTI, in C.C.d.L. - Bologna, *Piano costruttivo della CGIL. I problemi dell'Emilia alla conferenza economica regionale*, Bologna, 14-15 gennaio 1950, Bologna, s.d., pp. 58-68 e 92-97. Un primo inquadramento storiografico sull'argomento è dato ora dal volume *Il Piano del lavoro della CGIL, 1949-1950*. Atti del convegno organizzato dalla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena, 9-10 maggio 1975, Feltrinelli, Milano, 1978.

collocamento, dopo che la legge Fanfani del 1949 aveva cercato di togliere dalle mani dei lavoratori questa fondamentale funzione di distribuzione egualitaria dell'occupazione. Aspre lotte sociali e parlamentari imposero sostanziali modifiche del progetto di legge originario introducendo principi più democratici nella gestione degli uffici di collocamento. Ciò nonostante la legge fu spesso violata e la delicata funzione del collocamento agricolo finì spesso nelle mani di uomini strettamente legati agli interessi padronali o comunque governativi. Ancora alla fine degli anni '50 la battaglia per il collocamento democratico restava aperta, anche se l'evoluzione economica degli anni precedenti ne aveva ormai ridotto la portata.

La "Legge Stralcio".

Il primo dei fatti nuovi con cui si aprirono gli anni '50 fu l'applicazione su tutta la parte orientale della provincia di Ferrara della legge 21 ottobre 1950, n. 841, meglio nota come "Legge Stralcio", che prevedeva l'esproprio di terre da assegnare a riscatto ai braccianti. Nel 1951 sorgeva l'Ente Delta Padano al quale vennero affidati i compiti di colonizzazione delle terre espropriate e l'incarico di predisporre le infrastrutture e le opere di trasformazione fondiaria e agricola, ivi comprese nuove opere di prosciugamento di terreni vallivi. Degli originari 42.927 ettari di terre espropriate, l'Ente Delta Padano a tutto il 1957 aveva assegnato 26.571 ettari a 4.151 famiglie. Con l'insediamento sparso di circa 4.000 nuove abitazioni su altrettanti piccoli poderi in pochi anni il paesaggio agrario ed antropico era stato radicalmente mutato su una superficie di oltre 275 kmq.¹⁶

Con la "Legge Stralcio" nasceva una nuova struttura fondiaria e sociale, chiaramente ispirata alla concezione democristiana di un'agricoltura fondata sulla piccola proprietà contadina individuale, rappresentando quest'ultima un sicu-

16. Secondo i dati INEA (*Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. XIII, Milano, 1960, p. 413) la superficie media dei poderi, in tutto il comprensorio di riforma, era nel 1959 di ha 6,62.

ro elemento di stabilità sociale e terreno di coltura per atteggiamenti conservatori e moderati. Il disegno perseguito con la "riforma" era anche palesemente quello di avvolgere il consistente nucleo di neo-coltivatori diretti in una rete di rapporti clientelari promananti dal potere centrale e periferico dello stato e di estendere con questo sistema l'influenza politica moderata in un'area dove era invece presente una forte carica di eversione e di lotta anticapitalistica.

Occorre ricordare, inoltre, che ancor prima dell'applicazione della "Legge Stralcio" avevano avuto qualche effetto, nel comprensorio del Delta padano ferrarese, i provvedimenti per la formazione della piccola proprietà contadina, emanati con i decreti legislativi 22 febbraio 1948, n. 114 e 5 maggio 1948, n. 1242. Questi provvedimenti, ispirati dalla stessa logica moderato-conservatrice, avevano portato alla formazione di nuove piccole proprietà contadine o all'ampliamento di piccole proprietà già esistenti per un complesso di 3.023,12 ettari. Le nuove proprietà costituite fino al 1951 rappresentavano oltre un quarto della proprietà contadina complessiva esistente nei dodici comuni del Delta anche se, rispetto alla superficie agraria e forestale del comprensorio, la loro incidenza era assolutamente modesta, pari ad appena il 2,4% del totale. Le proprietà contadine nella zona del Delta, prima della riforma fondiaria, riguardavano infatti solo 11.301,12 ettari, corrispondenti al 9,11% della superficie agraria e forestale complessiva¹⁷.

Le vicende dell'assegnazione delle terre, la pesante tutela imposta dall'Ente Delta Padano sulle neo-aziende assegnatarie, la cooperativizzazione "forzata", la gestione burocratica e spesso antidemocratica della riforma e della bonifica sono fatti ancora troppo vivi nella memoria dei protagonisti per meritare una descrizione di dettaglio, anche se, all'approssimarsi della scadenza dei lunghi termini per il riscatto delle terre assegnate, è forse giunto il momento di scrivere la

17. Cfr. L. DELLA BARBA, *Sviluppi della piccola proprietà contadina nella provincia di Ferrara*, in «L'agricoltore ferrarese», 4 aprile 1952; i dati sono tratti da G. BOSCHINI-G. PUPPINI, *Indagine sulla proprietà contadina esistente nel comprensorio del Delta Padano*, Bologna, 1954, pp. 26-29.

storia della riforma fondiaria nel basso Ferrarese sulla base di auspicabili nuove ricerche a carattere socio-economico¹⁸.

Quale giudizio è possibile esprimere, allo stato attuale delle ricerche, sugli effetti sociali ed economici della riforma e sugli atteggiamenti che nei suoi confronti furono assunti dal movimento operaio ferrarese?

Nonostante l'iniziale, dura opposizione alla "Legge Stralcio" da parte della Federbraccianti di Ferrara, manifestata in occasione del 2° congresso provinciale, l'attuazione della riforma fu praticamente subita, probabilmente anche in virtù di un più elastico e positivo atteggiamento che la CGIL venne assumendo su scala nazionale nei confronti della legge, avendo presenti, evidentemente, soprattutto i problemi delle masse di lavoratori senza terra del Mezzogiorno¹⁹.

Da un punto di vista più strettamente economico-sociale, la creazione nel basso Ferrarese di alcune migliaia di micro-aziende se da un lato riuscì, non senza fatica, a risolvere il problema del lavoro stabile per un complesso di poco più di 27.000 componenti di famiglie ex-braccianti, dall'altro lato ebbe come effetto immediato che i rimanenti 80.000 braccianti della provincia si ritrovarono a disposizione oltre 30.000 ettari in meno di terra da lavorare a salario e a partecipazione. Nel 1955 le terre assegnate in compartecipazione risultavano addirittura scese da 80 a 40 mila ettari circa. Si può dunque affermare che a seguito della "Legge Stralcio" e degli altri provvedimenti per la formazione di piccole proprietà contadine il rapporto fra la superficie colti-

18. Sarebbe di estremo interesse, ad esempio, ripetere ai nostri giorni la ponderosa indagine eseguita dallo stesso Ente Delta Padano e pubblicata con il titolo *Popolazione assegnataria del Delta Padano*, 7 voll., Bologna, 1960-61.

19. Per comprendere la complessità dei problemi posti alla Federbraccianti dalla Legge Stralcio è di grande utilità la lettura del testo della conferenza di Luciano Romagnoli al Teatro Rasi di Ravenna il 9 maggio 1952, ora pubblicato in *Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di documenti della Federbraccianti CGIL*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1978, vol. I, pp. 281-306. All'indomani della riforma fondiaria, nella relazione di apertura del 5° congresso della C.C.d.L. di Ferrara (1955), il segretario R. Galletti riconobbe "quasi esclusivamente propagandistica l'azione per la questione fondiaria, dopo la lotta per l'assegnazione della terra nei comuni del Delta" (in *Atti del 5° Congresso della C.C.d.L. di Ferrara*, Ferrara, s.d., p. 18).

vabile e le forze di lavoro presenti era rapidamente e decisamente peggiorato, tanto da rendere assolutamente insostenibile la condizione di migliaia di lavoratori agricoli.

Non a caso il grandioso sciopero agricolo del 1954 viene comunemente ricordato come una sorta di spartiacque fra due epoche storiche della lotta di classe nelle campagne ferraresi²⁰.

Numerose testimonianze sui più drammatici effetti della "Legge Stralcio" e sulla caduta dei livelli di occupazione dei braccianti conseguente alla riforma fondiaria furono portate al 5° congresso della Camera Confederale del Lavoro di Ferrara. Paolo Vecchiadini, segretario della C.d.L. di Ostelato denunciò il fatto che la terra era stata assegnata a poche famiglie, mentre molti partecipanti erano rimasti senza terra o con superfici coltivabili fortemente ridotte²¹. Analoga situazione fu segnalata per Mesola e Codigoro da Oriode Finessi, il quale affermò esplicitamente che «la crisi e la miseria che colpiscono le popolazioni del Basso Ferrarese devono essere viste nel quadro della nostra agricoltura e dell'orientamento del governo e nelle conseguenze soprattutto della legge stralcio»²².

Riguardo alle risposte che il movimento avrebbe dovuto dare di fronte alla nuova situazione occupazionale creata dalla riforma fondiaria, il primo sottolineò l'urgenza di dare immediatamente inizio al prosciugamento delle Valli del Mezzano, mentre il secondo sostenne la necessità di avviare senza indugio la bonifica della Valle Giralda. La strada da percorrere, in altri termini, era quella di un nuovo aumento assoluto delle terre coltivabili. A questo riguardo, del resto, esistevano già in Parlamento due progetti di legge, a firma di Cavallari-Tolloy per le sinistre e di Gorini-Franceschini per la DC.

20. Sullo sciopero del 1954 ancora attuale è il saggio di G. CALEFFI, *Considerazioni sullo sciopero dei braccianti e salariati agricoli ferraresi nel 1954*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*. Saggi e testimonianze a cura di R. Zangheri, Feltrinelli, Milano, 1957, pp. 445-464.

21. *Atti del 5° Congresso della C.C.d.L. di Ferrara*, cit., p. 75.

22. *Ibidem*, p. 82, corsivo mio.

Il segretario confederale Giuseppe Tortora in quella stessa occasione tentò un bilancio più generale della "Legge Stralcio" affermando che «sia l'appoderamento che lo spezzettamento, intervenendo nell'attuale situazione sociale ed economica, provocano l'esclusione dalla terra di migliaia di braccianti che per forza di cose vanno a gravitare nei settori dell'industria». Entrando nel merito dei criteri di un allargamento della riforma fondiaria e della proposta che fu allora avanzata di una limitazione generalizzata della proprietà fondiaria ad un massimo di 50 ettari, Tortora così si esprimeva: «Permettetemi di aggiungere in proposito che sussiste aperta contraddizione fra sviluppo economico e sociale delle campagne e piccola proprietà contadina. È vero che la situazione in Italia è dissimile; ma nella Bassa Padana la frantumazione delle grandi aziende agricole equivale alla ruralizzazione, rappresentando nel contempo una remora alla industrializzazione e alla stessa meccanizzazione che noi ci guarderemo bene dal contrastare, ma che costringeremo con tutte le nostre forze ad essere un elemento di progresso e non di regresso sociale»²³.

A proposito della necessità di allargare l'area della riforma fondiaria si era avuto una presa di posizione della stessa DC ferrarese, il cui congresso provinciale, tenutosi nel 1955, aveva approvato un risoluzione che testualmente affermava: «necessita l'allargamento della riforma fondiaria alla restante proprietà capitalistica, ancora vigorosa nell'Alto Ferrarese ed anche nella medesima "Bassa" dove ha già operato la Legge Stralcio».

Il 5° congresso della C.C.d.L. di Ferrara non aveva fatto che ampliare ed approfondire molti degli spunti e delle analisi cui era approdato il 3° congresso provinciale della Federbraccianti svoltosi a Copparo nel novembre dello stesso 1955. Il movimento bracciantile aveva infatti lucidamente preso atto della sconfitta subita sul problema fondamentale dell'accesso alla terra: l'appoderamento — notava nella rela-

23. *Ibidem*, pp. 92-93.

zione introduttiva G. Caleffi — «ha portato all'eliminazione dell'unità della azienda, della sua organizzazione produttiva, ha determinato la cacciata dei lavoratori che lavoravano prima quelle terre con rapporto precario, ha introdotto la pratica della discriminazione nella scelta degli assegnatari»²⁴. Ma la maggior preoccupazione che affiorava negli interventi di molti delegati era ormai un'altra: quella proveniente dalle modificazioni in atto nella struttura produttiva dell'agricoltura, dall'estendersi del frutteto e dall'applicazione delle macchine su vasta scala nelle principali operazioni colturali. La relazione introduttiva, posta di fronte al difficile problema di quale atteggiamento assumere davanti alla meccanizzazione aziendale, dopo che qualche episodio di sapore "luddista" si era verificato nelle campagne ferraresi, non poté andare oltre una generica presa di posizione contro un uso "indiscriminato" delle macchine agricole²⁵.

Dalle testimonianze citate è possibile concludere che, almeno in linea teorica, il problema della terra fu impostato correttamente dal movimento bracciantile ferrarese per quanto concerne l'assetto produttivo e aziendale che avrebbe dovuto accompagnare la riforma agraria, mentre irrealistico era l'obiettivo di fissare il limite di 50 ettari alla proprietà terriera, almeno nel clima politico degli anni '50. Molto più facilmente praticabile era invece la strada della conquista di nuova terra coltivabile mediante bonifica. Si può affermare che, in effetti, quest'ultima fu anche l'unica ad essere percorsa. Purtroppo, i lunghi tempi della bonifica avrebbero condotto ai primi risultati concreti quando l'emigrazione di migliaia di braccianti ferraresi verso il "triangolo industriale" aveva ormai drasticamente allentato il carico di forza-lavoro sulle terre del Delta. La vicenda, tuttora non conclusa, della bonifica delle valli del Mezzano costituisce in proposito un esempio di immediata evidenza.

24. FEDERBRACCIANTI - Ferrara, *Conquistiamo la terra e il lavoro*. Atti del 3° congresso della Federazione Provinciale Braccianti e Salariati Agricoli di Ferrara (Copparo, 18-19-20 novembre 1955), Bologna, 1956, p. 16.

25. *Ibidem*, p. 25.

Colture agricole e meccanizzazione.

A quanto stava accadendo per effetto della riforma fondiaria nel Delta Padano andarono sommandosi, come si è detto, gli effetti di altre modificazioni relativamente rapide che investirono sia gli orientamenti produttivi e l'assetto delle colture, sia le stesse tecniche di coltivazione.

Sempre nella prima metà degli anni '50 giunse a compimento il ciclo storico della canapa, la cui produzione tanta importanza aveva avuto nell'economia agraria ferrarese dei due secoli precedenti²⁶. Gravi difficoltà attraversava la produzione del riso nelle contigue province di Bologna e di Ravenna, verso le quali periodicamente migravano centinaia di donne ferraresi. Contemporaneamente cominciò a venir meno la possibilità di migrare periodicamente verso le aree risicole piemontesi e lombarde, nelle quali stava avanzando la meccanizzazione delle operazioni colturali e sempre più massiccio era il ricorso al diserbo chimico. Un'importante fonte integrativa di occupazione e di reddito per migliaia di lavoratrici agricole venne così meno.

Dopo l'irreversibile declino della coltivazione della canapa, il cui ciclo produttivo esigeva un forte impiego di mano d'opera, la meccanizzazione delle principali operazioni colturali diede un altro duro colpo all'occupazione dei lavoratori agricoli avventizi, anche se, per altri aspetti, non va sottovalutata l'importanza dell'affermarsi, nell'economia provinciale di un settore produttivo specializzato che provvede per conto delle aziende agricole ai lavori di aratura, di preparazione del terreno e di raccolta dei prodotti (c.d. "industriali"). Un indice diretto del processo di meccanizzazione che investì in quegli anni le campagne ferraresi ci può essere dato dalla larga diffusione dei trattori agricoli, che passarono

26. Sulla crisi della canapa ebbe luogo a Ferrara nel gennaio 1955 un convegno nazionale i cui atti sono stati pubblicati (*Atti del Convegno Nazionale Canapa*, Ferrara, 1955, a cura della C.C.I.A. di Ferrara).

da 1200 circa nel 1948 ad oltre 4.000 nel 1954²⁷.

Parallelamente al rapido aumento del grado di meccanizzazione delle colture un'altra grande trasformazione era in corso nelle campagne ferraresi: su gran parte delle "terre vecchie", dove i terreni lo consentivano (e spesso anche dove le condizioni erano meno adatte), si andò rapidamente estendendo la frutticoltura specializzata. In soli cinque anni, dal 1953 al 1958, le coltivazioni frutticole, già discretamente diffuse nel Ferrarese prima del secondo conflitto mondiale, raddoppiarono di superficie passando da 20 a 40 mila ettari e superando in alcune zone agrarie la distribuzione ottimale delle colture, che vorrebbe le coltivazioni arboree non eccedere la proporzione di un terzo della superficie agraria utilizzata.

La frutticoltura, sfruttando una favorevole congiuntura dei mercati internazionali, divenne in breve il settore più dinamico dell'economia ferrarese, con livelli di investimento elevatissimi e tali da trasformare vistosamente il paesaggio agrario, l'organizzazione commerciale e le strutture di conservazione dei prodotti, le stesse capacità tecnico-professionali degli agricoltori e dei lavoratori agricoli²⁸.

Con l'espansione della frutticoltura possiamo considerare avviato anche un processo di rafforzamento della proprietà coltivatrice di tipo capitalistico, pur in presenza di gravi condizionamenti imposti dal settore monopolistico dell'economia italiana, principale fornitore di concimi, antiparassitari e di altri mezzi tecnici di produzione di cui i frutticoltori facevano sempre più largo uso.

Il *boom* frutticolo interrompeva finalmente una prolunga-

27. C.C.I.A. - Ferrara, *Ferrara in cifre, anno 1954*, Ferrara, 1955, p. 101.

28. È superfluo richiamare qui la vastissima bibliografia esistente sulla frutticoltura ferrarese, in massima parte prodotta dalla locale Camera di Commercio. Per quanto interessa in questa sede possiamo ricordare i due lavori di S. SANSAVINI, *Aspetti tecnici-economici della frutticoltura ferrarese*, Ferrara, 1961-62, e ID. *Evoluzione della frutticoltura in provincia di Ferrara nell'ultimo decennio*, Ferrara, 1965.

ta situazione di generale stagnazione dei prezzi agricoli che favoriva la grande azienda cerealicola di bonifica ma che costringeva la piccola azienda contadina e assegnataria ai limiti e spesso al di sotto della sopravvivenza economica. L'azienda contadina delle "terre vecchie", insieme all'azienda più propriamente capitalistica delle stesse zone agrarie furono le vere protagoniste di una fase di rapida accumulazione del capitale i cui esiti, sul piano degli investimenti, possono essere individuati, almeno in via ipotetica, lungo due direttrici fondamentali: quella del reinvestimento di capitali nello stesso settore agricolo e nelle attività di trasformazione e commercializzazione della frutta e quella delle costruzioni edilizie, ivi compresa l'edificazione lungo i litorali ferraresi, che proprio verso la metà degli anni '50 cominciarono ad essere presi d'assalto.

L'industria: contraddizioni di una crescita.

Verso la metà del decennio 1950-60, mentre l'Italia settentrionale stava avviandosi verso il "miracolo economico", un fatto di indubbia importanza giunse a sconvolgere il quadro dell'economia industriale della provincia di Ferrara: l'insediamento di un grande complesso chimico e petrolchimico della Montecatini nella zona industriale del capoluogo. Visto retrospettivamente e con un'approssimazione molto schematica il fenomeno appare come una tipica scelta di insediamento monopolistico, che tende a sfruttare determinati fattori favorevoli di localizzazione (idrovie, scali ferroviari, vicinanza ad altri poli di sviluppo della chimica di base) ma soprattutto la presenza *in loco* di una mano d'opera abbondante e non qualificata, condizionabile politicamente e sindacalmente dal persistere di un "esercito di riserva" che preme per ottenere occupazione industriale.

Contrariamente a quanto avvenne nel resto della regione, dove era in atto un fenomeno di dispersione della classe operaia in una miriade di aziende artigianali dopo la smobilitazione dell'industria bellica, a Ferrara l'insediamento della

Montecatini contribuì a ricostituire una presenza operaia concentrata di alcune migliaia di unità. Il nuovo nucleo operaio industriale, tuttavia, per la politica attuata dal gruppo monopolistico, finì ben presto per assumere i caratteri di un'isola di privilegio e i segni della rottura nei confronti del movimento operaio ferrarese: si pensi al fenomeno della "importazione" di lavoratori marchigiani, alla sorta di "ghetto" urbanistico nel quale furono isolati i dipendenti della Montecatini, alla predominanza del sindacato cattolico e socialdemocratico, alla dura repressione contro i sindacalisti della CGIL, e via dicendo.

Sotto il profilo economico veniva mantenuta la caratteristica "coloniale" dell'investimento, in quanto la destinazione del prodotto Montecatini riguardava in minima misura l'area economica e commerciale ferrarese e non poteva in alcun caso produrre effetti moltiplicatori degli investimenti su scala locale, fatta eccezione per alcune imprese specializzate nella installazione e manutenzione degli impianti e per il gruppo di imprese semi-artigianali impegnate in lavori generici di edilizia.

Anche la storia della Montecatini di Ferrara, come quella degli altri complessi monopolistici presenti nell'area ferrarese, deve ancora essere fatta.

Nel complesso, l'evoluzione a grandi linee dell'industria ferrarese negli anni '50 sembra discostarsi sensibilmente da quella in atto nel resto dell'Emilia-Romagna. Nel settore manifatturiero si concentrano gli aspetti più contraddittori della partecipazione di Ferrara allo sviluppo industriale del decennio 1951-61. Di fronte ad alcuni casi, anche interessanti, di crescita "autoctona" (la Berco di Copparo, la Lombardi, il gruppo di industrie dell'area centese, la Felisatti, ecc.) il restante apparato produttivo del settore manifatturiero appare come asfittico e incapace di espandersi.

In realtà, ciò che stava avanzando negli anni '50 in molti comparti dell'industria ferrarese era una sorta di processo di obsolescenza, dovuto sia al mancato rinnovamento degli impianti e alla scarsità di dinamismo imprenditoriale, sia agli effetti della strategia economica dei gruppi monopolistici, le

cui vere intenzioni si sarebbero poi manifestate negli anni successivi con l'abbandono e lo smantellamento della vecchia base produttiva ferrarese. Emblematiche sono le vicende dell'industria saccarifera, che proprio nel Ferrarese aveva trovato le condizioni più favorevoli di insediamento e che continuava a beneficiare di una politica di rigido protezionismo: dopo la chiusura o il ridimensionamento di molti stabilimenti nel Ferrarese i gruppi saccariferi cominciarono a costruire i nuovi impianti quasi sempre al di fuori della provincia.

Anche buona parte della vecchia industria manifatturiera locale sembrava avere il fiato corto, come avrebbe successivamente dimostrato il caso della prestigiosa fabbrica di calzature Zenith. Destinati a scomparire erano tutte le attività legate alla lavorazione della canapa e gli stabilimenti per la produzione di carta con paglia di grano, mentre avrebbero resistito ancora alcuni anni, fino ad una nuova crisi, alcune industrie alimentari di recente costituzione strettamente legate al ciclo espansivo della frutticoltura: basti ricordare i casi della Lombardi e della Colombani. L'industria molitoria, di peso rilevante nell'economia industriale della provincia, dovette anch'essa ridimensionare la sua capacità produttiva e il numero degli stabilimenti dopo che vennero meno le misure protezionistiche e le agevolazioni poste in essere nel periodo fascista.

In definitiva, dal 1951 al 1961, i 20.000 nuovi addetti al settore industriale della provincia di Ferrara costituivano senza dubbio la risultante di un processo di crescita economica; quest'ultimo, tuttavia, nascondeva nel suo seno i caratteri di un male ereditario destinato a manifestarsi nel decennio successivo. Prima che nuovi settori produttivi, nuove iniziative economiche e nuove aziende potessero affermarsi e sostituire almeno in parte il tradizionale apparato industriale della provincia dovevano trascorrere lunghi anni, segnati da dure battaglie dei lavoratori per contrastare chiusure degli stabilimenti e drastiche riduzioni dell'occupazione, per richiedere investimenti e nuove prospettive produttive, per opporsi in generale a quello che sembrava un inarresta-

bile declino economico dell'area ferrarese.

III. Gli anni Sessanta: ristrutturazione industriale e investimenti agricoli.

Gli anni '60 si aprirono infatti portando i segni di un grave deterioramento del quadro sociale e di una massiccia emigrazione verso le aree del "triangolo industriale". Dal 1955 al 1964 la provincia di Ferrara, per la prima volta dopo un secolo, aveva perduto popolazione. In termini assoluti il calo era pari a circa 30.000 persone, ma in termini di forze di lavoro l'emorragia era ben più grave.

L'esodo di forza-lavoro colpì soprattutto il basso Ferrarese dove, rispetto al 1951, si erano avuti fra l'altro una riduzione assoluta delle unità locali dell'industria manifatturiera e il più modesto incremento dei posti di lavoro relativi: appena 2.400 contro gli oltre 11.000 di Ferrara e dell'alto Ferrarese.

I dati del censimento industriale 1961 indicarono chiaramente che non era stato attenuato il forte dualismo economico fra settore monopolistico da un lato e settore artigiano dall'altro. Il 32,8% degli addetti industriali della provincia era ancora occupato in unità locali di dimensioni minime, cioè con meno di 10 addetti. Sull'altro versante, considerando il solo complesso Montecatini, una sola unità locale dava lavoro al 13,8% degli addetti all'industria manifatturiera. Dunque, quasi la metà della occupazione complessiva nel settore riguardava o piccolissime unità o il grande complesso monopolistico.

Come si è detto, nel decennio 1961-71 la base industriale della provincia di Ferrara subì un processo di smobilitazione e di ristrutturazione le cui direzioni fondamentali possono così schematicamente essere riassunte:

- a) eliminazione fisica di unità produttive obsolete o loro trasferimento fuori provincia;
- b) ristrutturazioni tecnologiche senza incremento dell'occupazione e, in molti casi, con riduzione assoluta degli ad-

detti;

- c) lenta crescita di un settore artigianale e piccolo-industriale nel capoluogo e soprattutto lungo la direttrice Mirabello-Cento; un certo sviluppo di attività manifatturiere nel basso Ferrarese a ridosso dei lidi e della strada Romea;
- d) passaggio di alcune importanti imprese del settore manifatturiero sotto il controllo delle Partecipazioni Statali o di altri enti economici pubblici (EFIM, GEPI dopo il 1972).

I risultati di questi processi sarebbero apparsi con grande evidenza con la pubblicazione dei dati del censimento 1971: le unità locali dell'industria nel suo complesso, compreso quindi il settore delle costruzioni, erano stazionarie rispetto al 1961, mentre il numero dei posti di lavoro si era addirittura ridotto da 48.172 a 47.469.

Per quanto riguarda il complesso delle imprese più propriamente artigiane, alla metà degli anni '60 la loro attività, sia produttiva che di servizio, appariva ancora schiacciata dal predominio dell'agricoltura, priva di rapporti col mercato nazionale e internazionale e scarsamente collegata agli altri settori industriali. Solo il 4,5% delle imprese artigiane produceva infatti per qualche industria, contro il 16,1% di Modena e il 13,1% di Bologna; un altro 10% circa produceva per aziende commerciali, mentre il restante 85,5% lavorava per il cliente o per il consumo diretto²⁹.

Mentre era in pieno svolgimento questo lungo e travagliato processo di ristrutturazione industriale, il settore trainante dell'economia ferrarese restava indubbiamente l'agricoltura, nonostante fin dal 1966 cominciassero a manifestarsi segni di grave crisi per la produzione frutticola. Sostanzialmente legato al processo di accumulazione del capitale in agricoltura, per il tramite del sistema bancario locale, era anche

29. Unione delle Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna, Commissione regionale per l'Artigianato dell'E.R., Comune di Bologna, *Le imprese artigiane in Emilia-Romagna*, Bologna. 1968.

l'intenso sviluppo dell'edilizia residenziale del tipo "seconda casa" che finì per prevalere lungo il litorale ferrarese. Un enorme flusso di risorse cominciò ad essere "pietrificato" sui sette lidi senza che nascesse un vero e proprio settore alberghiero e senza che l'occupazione aggiuntiva potesse qualificarsi al di fuori dell'attività edilizia.

Occorre aggiungere che l'agricoltura ferrarese, dopo la prima fase di investimenti pubblici destinati al basso Ferrarese in attuazione della riforma fondiaria, delle ulteriori grandi opere di bonifica e delle infrastrutture civili, ricevette all'inizio degli anni '60 considerevoli apporti di capitale pubblico grazie all'attuazione dei Piani Verdi, i cui finanziamenti furono abilmente usati dalle imprese agricole (soprattutto da quelle medie e grandi ma anche da quelle contadine) per dotarsi di capitale fisso (mezzi meccanici, magazzini aziendali, frigoriferi, ecc.).

Le prime crisi della frutticoltura, le conseguenze dell'attuazione del MEC agricolo, lo spopolamento delle campagne provocato dall'esodo dei braccianti avviarono però anche nell'agricoltura ferrarese importanti modificazioni, con immediati riflessi sulla dimensione aziendale e sulla distribuzione della proprietà. Dal 1961 al 1970 circa 20.000 ettari passarono alla conduzione capitalistica. Di questi oltre il 90% fu riaccorpato in aziende superiori ai 50 ettari. Mentre crollavano la mezzadria e l'affittanza capitalistica, si espandeva per altri 20.000 ettari la proprietà coltivatrice, che si era sensibilmente rafforzata allargando considerevolmente la superficie media aziendale.

In dieci anni si erano estinte ben 3.626 aziende agricole. L'agricoltura ferrarese stava attuando, sotto la spinta dello sviluppo capitalistico e senza una vera programmazione agricola, il Piano Mansholt³⁰.

30. Un significativo documento sul dibattito in corso nelle forze politiche ferraresi agli inizi degli anni '60, davanti alle rapide trasformazioni in atto nell'agricoltura e alla vigilia dell'attuazione del primo Piano Verde è quello pubblicato dalla Federazione del PCI di Ferrara con titolo *Problemi dell'agricoltura ferrarese*, Quaderno di «Cronache Ferraresi», Ferrara, 1961.

IV. Il dibattito sulla politica economica.

Quali sono stati gli orientamenti fondamentali della politica economica e le proposte di sviluppo economico del movimento operaio ferrarese nel venticinquennio che precede l'avvento della Regione? Quali alternative gli enti locali della provincia, diretti in massima parte dalle sinistre, seppero offrire alla strategia dei gruppi monopolistici e alle tendenze regressive dell'economia provinciale?

Si tratta di domande alle quali non si può sfuggire, avviando una prima riflessione sul trentennio trascorso, anche se occorre riconoscere la non lieve difficoltà di impostare con serenità e obiettività di giudizio un bilancio storiografico dell'esperienza politica e amministrativa della sinistra ferrarese nel dopoguerra e negli anni successivi. Mi limiterò perciò ad esporre alcune impressioni preliminari, dalle quali trarre spunto per un dibattito e per ricerche successive.

Nel periodico della Federazione ferrarese del PCI del settembre 1960 un editoriale non firmato riassumeva nel modo seguente gli obiettivi e gli strumenti della politica di sviluppo perseguita dal PCI ferrarese dalla Liberazione in poi:

[...] la modifica dei patti agrari, la riconversione delle colture, la lotta alla politica di rapina dei monopoli, la democratizzazione di quegli enti economici che controllano e determinano gli investimenti del capitale pubblico e privato, lo sviluppo della viabilità, della navigazione fluviale, la creazione di un porto sul litorale adriatico; lo sfruttamento del sottosuolo della Valle Padana, la bonifica integrale di tutto il Delta Padano, la municipalizzazione dei servizi di pubblica utilità, l'autonomia finanziaria e amministrativa degli Enti Locali, la creazione dell'Ente Regione come strumento di rinnovamento democratico delle strutture dello Stato italiano³¹.

Ritengo che queste fossero, nella sostanza, le principali direttrici di marcia lungo le quali si attestarono i partiti della

31. Cfr. «Cronache Ferraresi», n. 7, settembre 1960, pp. 4-5.

sinistra, la CGIL e gli enti locali elettivi amministrati dal PCI e dal PSI.

Osservati retrospettivamente, alla luce cioè dell'effettiva evoluzione che si ebbe nel quadro economico e sociale della provincia di Ferrara, alcuni di questi obiettivi politico-economici si sono rivelati di respiro limitato, o quanto meno privi di una prospettiva di lunga durata. Mi riferisco soprattutto ad alcune ipotesi strategiche riguardanti il potenziamento della base industriale ferrarese, ipotesi che, a ben guardare, apparivano congenitamente prigioniere della medesima logica di sviluppo che fin dalle origini era stata imposta alla crescita industriale della provincia.

Mentre la grande battaglia per la rinascita del Delta, che mobilitò le masse popolari sul prosciugamento integrale delle Valli di Comacchio, sulla costruzione dell'acquedotto del Basso Ferrarese e sulla realizzazione di infrastrutture essenziali per la vita civile aveva come obiettivi generali la soluzione del problema della terra e l'aumento dell'occupazione, le proposte vere e proprie di sviluppo industriale sembrarono a lungo circoscritte all'approntamento delle migliori condizioni per l'espansione del complesso Montecatini e all'utilizzazione del metano, del petrolio e delle idrovie per favorire la localizzazione nell'area ferrarese di qualche industria di base. La grande industria avrebbe dovuto infatti trovare nelle Valli di Comacchio, ai margini di un grande porto lagunare e in fregio all'idrovia Pontelagoscuro-Porto Garibaldi, le condizioni insediative più favorevoli per creare un secondo polo di sviluppo industriale con funzioni riequilibratrici rispetto a quello, già esistente, rappresentato dalla Zona Industriale di Ferrara.

Testimonianze su questi orientamenti della politica economica locale non mancano e basterà citare qualche esempio.

Al già ricordato congresso per la navigazione interna della Valle Padana del maggio 1948 furono avanzati dagli enti locali ferraresi progetti e proposte per creare una fitta rete di canali navigabili i quali avrebbero dovuto, fra l'altro, unire la città di Bologna al mare, a Ferrara e a Cento mediante il

costruendo Cavo Napoleonico; non mancò chi propose addirittura di ripristinare la navigazione tra Ferrara e Bologna utilizzando l'antico Canale Navile³².

Alla conferenza regionale per il Piano del Lavoro della CGIL, nel gennaio 1950, il segretario della Camera del Lavoro di Ferrara pose al centro del suo intervento, quali richieste fondamentali del movimento operaio ferrarese, la realizzazione del Cavo Napoleonico e la bonifica integrale delle Valli di Comacchio³³.

Nel 1952, dopo cinque anni di prese di posizione da parte di sindaci e di amministratori pubblici, la Camera di Commercio e l'Amministrazione Provinciale di Ferrara pubblicarono il progetto-memoria per la realizzazione della ferrovia del Delta Padano, detta altrimenti "Romea ferroviaria", la cui ipotetica funzione era quella di collegare il polo petrolchimico di Marghera, in rapido sviluppo, con il Basso Ferrarese e con la Romagna³⁴.

Sempre nel 1952, in una riunione della Consulta economica provinciale della Camera di Commercio, il presidente della Cassa di Risparmio appoggiava la proposta di rinnovare le agevolazioni fiscali e finanziarie per l'area industriale di Ferrara facendo proprie le tesi di coloro che chiedevano fosse incrementato nella zona stessa lo sviluppo di industrie attinenti alla lavorazione dei prodotti fondamentali dell'agricoltura ferrarese. Le condizioni favorevoli all'ulteriore insediamento di industrie di trasformazione erano dovute, secondo l'avv. M. Cavallari, alla favorevole ubicazione geografica di Ferrara su un nodo ferroviario e su un'idrovia e alla grande disponibilità di metano nel sottosuolo. In quella stessa sede, di fronte alla tesi sostenuta dall'on. Gorini (DC)

32. CONGRESSO PER LA NAVIGAZIONE NELLA VALLE PADANA, *Atti del Congresso*, cit.

33. C.C.d.L. - BOLOGNA, *Piano Costruttivo della CGIL ecc.*, cit., pp. 92-97 - Cfr. anche S. GHEDINI, *Per la rinascita economica provinciale* (Relazione tenuta al Consiglio generale delle Leghe e dei Sindacati - 30 ottobre 1949), Ferrara, 1949.

34. AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA - CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E ARTIGIANATO - FERRARA, *La Ferrovia del Delta Padano*, Ferrara, 1952.

dell'assoluta necessità di garantire un collegamento col mare alla zona industriale di Ferrara, solamente l'ing. Montanari cercò di ricondurre il problema ai suoi giusti termini, sostenendo che bisognava innanzitutto stabilire quali e quanti prodotti ferraresi avrebbero potuto viaggiare sul mare e quali merci avrebbero dovuto raggiungere Ferrara dal mare, tenuto conto che i natanti potevano benissimo giungere alla zona industriale di Ferrara seguendo il corso del Po.

In definitiva, stando alle opinioni espresse in quella sede dai vari rappresentanti della vita economica locale, il destino industriale di Ferrara restava strettamente legato o alla trasformazione dei prodotti agricoli (ciò che avrebbe riproposto su scala più ampia i vizi di fondo della stagionalità del lavoro industriale nel Ferrarese) ovvero alla lavorazione di materie prime "povere" (sale, ad es.) e di quelle legate alla petrolchimica³⁵.

Dopo molti anni di gestazione fu presentato nel 1958 il Piano Regolatore Generale del comune di Ferrara. Leggiamo sul documento stesso le ipotesi strategiche dello sviluppo economico e urbanistico di Ferrara:

[...] le soluzioni possono esservi indicate in concetti fondamentali, con la visione dinamica di una Ferrara in grande espansione economica: ciò nella prospettiva che parte dalla esigenza di allargare la zona industriale cittadina, per creare un porto industriale a Comacchio e una zona industriale nel Basso Ferrarese, e che a questo fine subordina la soluzione dei problemi idroviali, del traffico stradale e ferroviario, dello sviluppo urbanistico, del richiamo turistico. [...]

L'amministrazione Comunale ha inteso affermare, nella concezione del PRG, che l'economia agricola continuerà sì a giocare un ruolo rilevante nell'avvenire della nostra città, ma che un progresso sicuro sarà garantito con l'espansione industriale. [...] La ricchezza maggiore sulla quale dobbiamo contare (e che indica tale soluzione) è costituita dalla nostra rete idroviaria.

La relazione generale proseguiva poi manifestando la

35. CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA - FERRARA, *Atti della Consulta Economica Provinciale*, cit., pp. 20-23.

preoccupazione che:

l'apertura di un grande porto al mare, l'attuazione della bonifica e lo sviluppo turistico lungo la direttrice Romea finiscano per tagliare fuori Ferrara, la quale di conseguenza dovrà essere collegata al mare e al porto industriale adriatico con un'autostrada e con una ferrovia³⁶.

Accanto a queste linee strategiche avanzate dagli enti locali ferraresi per l'industrializzazione e lo sviluppo economico della provincia stavano altre proposte della DC ferrarese e soprattutto della locale Camera di Commercio³⁷, presentate puntigliosamente e talvolta astiosamente come alternative ma in realtà rientranti nella identica logica complessiva. Si potrebbe perciò concludere che per circa vent'anni al centro del dibattito politico economico delle forze politiche e degli enti locali elettivi ed economici sono rimaste ipotesi di sviluppo economico e industriale rigidamente subordinate a progetti infrastrutturali di varia natura, a cui faceva da corollario la richiesta di interventi pubblici di tipo "assistenziale", cioè quasi sempre dominata dall'angoscioso problema di dare immediato lavoro a migliaia di disoccupati.

A dire il vero, rispetto alle analisi e alle proposte di politica economica degli enti locali, ancor più marcatamente contraddistinte da una ottimistica fiducia nel potere taumaturgico delle infrastrutture erano le visioni dello sviluppo economico ferrarese provenienti dalla locale Camera di Commercio. Per convincersene è sufficiente rileggere gli atti del Convegno di studi per i problemi del Basso Ferrarese, promosso nel 1961 dalla stessa Camera di Commercio, che ebbe l'autorevole relazione di apertura del prof. Siro Lombardini.

Lo scopo del convegno, si legge nel bollettino della C.C.I.A. del luglio 1961, era quello di:

esaminare i fatti di depressione e di sottosviluppo esistenti nel Basso Ferrarese, che sono particolarmente gravi e numerosi.

36. COMUNE DI FERRARA, *Piano Regolatore Generale. Relazione*, Ferrara, 1958.

37. Cfr. ad es. R. SGARBANTI, *Ferrara avrà il suo porto. Indirizzi della azione camerale*, in «Ferrara», mensile della C.C.I.A., 1963, n. 4.

Inoltre, il convegno si propone di mettere in luce tutti quei problemi infrastrutturali che sono di fondamentale importanza per arrivare a determinare un ambiente economico idoneo ad accogliere ogni forma di iniziativa industriale e commerciale legata alla naturale circostanza di una ubicazione strategica a mare, di una via d'acqua interna, di larghe disponibilità di terreni e di mano d'opera generica.

Già a quell'epoca era in corso una vivace disputa fra Camera di Commercio e amministrazioni locali riguardo al tracciato da assegnare alla costruenda autostrada Bologna-Padova che, secondo il presidente camerale Sgarbanti, avrebbe dovuto passare a levante del capoluogo e non a ponente, come sostenevano il comune e l'Amministrazione provinciale di Ferrara. Lo stesso Sgarbanti aveva lanciato poco prima, nel convegno di Rimini sul turismo adriatico, una faraonica proposta di superstrade che avrebbero dovuto collegare Rimini e Ravenna con Modena, Mantova, Verona, passando naturalmente per Ferrara.

Nelle premesse al convegno sul Basso Ferrarese Sgarbanti ripeteva infine quello che per lungo tempo sarebbe stato un ritornello ossessivo:

L'intervento governativo è condizionato prima di tutto da una serie di fattori che si legano alle responsabilità locali, non soltanto negli aspetti della struttura sociale, del livello dell'educazione elementare e professionale, della disponibilità di capacità tecniche, delle risorse geo-economiche, *ma anche e soprattutto per gli orientamenti di politica locale*³⁸.

In altre parole, sarebbe stata colpa delle amministrazioni di sinistra se gli investimenti pubblici e privati non sceglievano Ferrara, che pure era collocata su un'idrovia, e che pure presentava le infrastrutture (o i loro progetti) fondamentali.

Ma la frattura fra amministrazioni locali e Camera di Commercio era già aperta su molti fronti: davanti al Ministero dei Lavori Pubblici si osteggiavano già due progetti

38. CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA - FERRARA, *Atti del Convegno di studi per i problemi del Basso Ferrarese*, Ferrara, 1961 (corso mio).

per la creazione di una zona portuale e industriale a Porto Garibaldi³⁹, la cui vicenda ritorna periodicamente alla ribalta nonostante il litorale ferrarese sia stato in pochi anni quasi completamente urbanizzato a fini turistico-residenziali e quindi reso ormai incompatibile con destinazioni industriali-portuali di grande dimensione. Inoltre, a proposito di sviluppo e di adeguamento della rete ferroviaria secondaria, il progetto della Camera di Commercio per il potenziamento della linea Modena-Ferrara-Copparo entrò in contrapposizione al progetto della "Romea Ferroviaria", cui pure aveva aderito la Camera di Commercio prima della gestione Sgarbanti. Il risultato di quest'ultimo dissidio è noto: la Modena-Ferrara-Copparo fu smantellata⁴⁰, mentre la "Romea Ferroviaria" non fu realizzata.

A proposito dell'idrovia e dello spinoso problema del porto industriale a Porto Garibaldi lo stesso prof. Lombardini, nella relazione introduttiva al convegno sul Basso Ferrarese, si mostrò abbastanza cauto ponendo in rilievo l'enorme costo necessario per un'efficiente idrovia, giustificabile solamente, a suo parere, dalla possibilità di utilizzarla per un traffico internazionale e non solamente locale o al massimo padano.

Sulla stessa linea si schierò il PSI ferrarese per bocca di R. Tagliatti, ma contrapponendo il progetto di un porto lagunare interno e di una zona industriale a Comacchio, capaci rispettivamente di ospitare navi di grosso tonnellaggio e complessi industriali di base. Solo questa prospettiva, a parere del rappresentante socialista, avrebbe potuto giustificare gli enormi investimenti necessari per l'idrovia. «Per concludere — affermava Tagliatti — sosteniamo che l'elemento determinante dello sviluppo della industrializzazione della Valle Padana e dell'Emilia sia innanzitutto costituito dal

39. Sui problemi dell'idrovia e del porto industriale cfr. ad es. A. MAMBRIANI-F. PAGNIN, *Note sui problemi idroviari*, in «Ferrara viva», anno II, n. 3-4, aprile 1960, pp. 127-132.

40. Sull'argomento cfr. I. MARIGHELLI, *Come nacque e come morì la ferrovia Ferrara-Copparo*, in «Ferrara viva», anno II, n. 5-6, dicembre 1960, pp. 83-97.

complesso di attrezzature portuali ed industriali che potranno sorgere e svilupparsi nella laguna di Comacchio opportunamente collegate al mare»⁴¹.

Al convegno di studi sul Basso Ferrarese fu anche presentata una risoluzione del Comitato federale e della Commissione federale di controllo del PCI di Ferrara sui problemi dello sviluppo economico della provincia, approvata il 24 maggio 1961. La mozione dei comunisti ferraresi avanzava, come prioritari, obiettivi generali di trasformazione delle strutture produttive, (la riforma agraria e quella dei patti agrari, la nazionalizzazione di alcuni monopoli industriali, la riforma della scuola e la pianificazione democratica). Nel merito invece dei problemi più specificamente infrastrutturali i comunisti riaffermavano i seguenti orientamenti:

a) un piano per la utilizzazione dei vasti giacimenti metaniferi e petroliferi di cui si riteneva abbondasse il sottosuolo padano; b) la razionale e organica utilizzazione delle acque del Po e degli altri corsi d'acqua e il completamento dell'idrovia Pontelagoscuro-Porto Garibaldi. A questo proposito il PCI appoggiava decisamente la proposta di un porto lagunare a Comacchio. Interessante era anche il richiamo alla necessità che tutti i comuni della provincia di Ferrara adottassero con urgenza piani regolatori generali, giudicati strumenti indispensabili per favorire la crescita civile e produttiva del territorio.

Il richiamo a queste prese di posizione ufficiali credo sia sufficiente a mostrare, per contrapposizione, quanto diversa dalle ipotesi avanzate sia stata l'evoluzione economica della provincia nel corso degli ultimi vent'anni e come, tutto sommato, le forze della sinistra ferrarese abbiano per molti aspetti marciato "controcorrente".

La prospettiva di utilizzazione dei giacimenti locali di metano si è rapidamente dileguata, non solo in seguito all'enorme espansione dell'industria del petrolio e all'utilizzazione di quest'ultimo come principale fonte energetica, ma anche per

41. C.C.I.A.-Ferrara, *Atti del convegno di studi per i problemi del Basso Ferrarese*, p. 52.

i gravi dissesti geologici che l'emungimento delle falde meta-nifere aveva provocato in un territorio instabile come il delta del Po.

Le ipotesi idroviarie, sulle quali innumerevoli dispute si erano accese non solo con la locale Camera di Commercio ma anche con la vicina provincia di Ravenna (a proposito di un progetto per un grande canale navigabile Porto Corsini — Porto Garibaldi), e le stesse prospettive di sviluppo delle comunicazioni ferroviarie sono in parte cadute o sono state ridimensionate per effetto del grande impulso dato in Italia al trasporto merci su gomma e con l'avvento delle navi di grande stazza.

L'esodo di decine di migliaia di lavoratori dalla provincia di Ferrara ha comportato un drastico ridimensionamento del secolare problema della disoccupazione. Un'accresciuta sensibilità per i problemi di salvaguardia dei beni ambientali e la necessità di rivalutare come importante attività economica la pesca nelle acque interne e lagunari sembra abbiano posto fine al ciclo storico della bonifica, intesa come acquisizione di nuovo territorio agricolo a scapito delle residue aree umide. La necessità di destinare sempre maggiori volumi di acqua agli usi agricoli e civili comincia oggi a rendere incompatibile, o almeno problematico, l'uso di corsi d'acqua per la navigazione interna o per alimentare la grande industria di base.

L'ipotesi di una grande area portuale-industriale a Comacchio ha perso gradualmente il suo valore, anche per effetto dell'impatto con le forze della rendita e della speculazione fondiaria che hanno assegnato ben altra destinazione all'area litoranea ferrarese.

Con l'avvento della Regione, la necessità di inquadrare le proposte di sviluppo economico e le ipotesi infrastrutturali in un disegno a scala più ampia di quella provinciale ha contribuito senza dubbio a fare uscire la politica economica locale da evidenti limiti prospettici.

Queste osservazioni non intendono certamente condurre alla conclusione che tutto è stato sbagliato. Alcune grandi battaglie sociali e politiche, tenuto conto della gravità dei

problemi sociali e occupazionali della provincia di Ferrara, erano giuste e giustificabili. La durezza dello scontro di classe nelle campagne e nelle fabbriche ferraresi e l'altezza della posta in gioco erano tali da impedire sereni confronti di idee e di ipotesi politico-economiche, specie là dove il padronato agrario o i gruppi monopolistici tentavano di imporre, anche con la forza, il proprio "modello di sviluppo".

Altre battaglie, pur condotte controcorrente rispetto ai processi reali, finirono per gettare le basi di più avanzate e corrette proposte di sviluppo. Gli stessi primitivi programmi di sviluppo e le prime ipotesi di assetto infrastrutturale impostati dalla Regione Emilia-Romagna sono stati modificati o ridimensionati sotto l'incalzare della crisi economica del paese. Probabilmente sarà il corso stesso della crisi economica ad indicare con maggiore chiarezza quale dovrà essere la futura base produttiva della provincia di Ferrara e quale ruolo essa dovrà assumere nel contesto regionale.

A questo proposito, alcuni dati di fatto paiono emergere oggi con maggiore nitidezza. L'immenso potenziale produttivo delle terre ferraresi e le risorse ittiche del mare e delle lagune ancora esistenti cominciano ad assumere una inaspettata rilevanza in una situazione come quella italiana per la quale la carenza di generi alimentari e di proteine animali sembra destinata a divenire in futuro un problema di vitale importanza. Lo sviluppo agricolo e l'aumento della produzione e della produttività nel settore primario divengono ogni giorno di più condizioni vincolanti per la espansione degli altri settori produttivi. Un'industria di trasformazione dei prodotti alimentari fondata su basi tecniche avanzate e un settore terziario non ipertrofico come l'attuale, ma strettamente integrato e funzionale ai processi produttivi agricolo-industriali potranno costituire le nuove basi su cui fondare la prosperità e l'ulteriore crescita industriale dell'area ferrarese, facendole recuperare rapidamente i ritardi accumulati in un secolo di dominio monopolistico, di disoccupazione e sottoccupazione, di relativa arretratezza economica.

V. Proposte di ricerca.

Giunto al termine di queste note, ritengo necessario ribadire che la funzione ad esse assegnata in premessa è tale da escludere aspetti e problemi della vita ferrarese dell'ultimo trentennio di fondamentale importanza per una vera e propria ricostruzione della complessiva dinamica economica e sociale. Mi limiterò perciò ad indicare sommariamente i temi più importanti che in questa sede non ho potuto affrontare ma sui quali mi sembra indispensabile impegnare future ricerche.

Dovrebbe ad esempio essere valutata, nell'arco del trentennio trascorso e nei suoi effetti positivi e negativi, la funzione delle leggi di incentivazione che hanno trovato applicazione sul territorio provinciale. Mi riferisco alle leggi per la formazione della piccola proprietà contadina, ai Piani Verdi e soprattutto alla legge n. 614 per le aree depresse del Centro-Nord. Quest'ultima legge sembra a prima vista avere rappresentato per la provincia di Ferrara più un fattore di frammentazione delle iniziative promozionali dello sviluppo industriale che non uno strumento di stimolo e di aiuto ad una politica degli enti locali in campo produttivo. Ricordiamo tutti il periodo delle concessioni gratuite o quasi di aree industriali e la gara che si stabilì fra i comuni per essere dichiarati "depressi" o per accaparrarsi investimenti industriali quali che fossero.

Un'analisi particolare e dettagliata meriterebbe inoltre lo sviluppo turistico e residenziale sui litorali, individuando i meccanismi della rendita e i caratteri dell'attività speculativa che ha finito per prevalere, non abbastanza contrastata (e talora assecondata) da una politica del territorio a scala comunale troppo condizionata dal problema immediato dell'occupazione della forza-lavoro. In prima approssimazione sembra ragionevole l'ipotesi di una gigantesca "pietrificazione" di risorse economiche, cioè di un fortissimo flusso di investimenti che per anni è stato dirottato dall'interno della

provincia verso i litorali, senza che si verificasse, tuttavia, un sensibile aumento dei posti di lavoro al di fuori di quello, temporaneo, nel settore delle costruzioni. La conseguenza inevitabile non poteva che essere un continuo allargamento delle aree litoranee destinate ad edilizia o, in altre parole, un asseccamento degli investimenti nel turismo residenziale non alberghiero nell'intento di mantenere continuamente elevati i livelli di occupazione raggiunti nell'edilizia. Il problema storico dell'area comacchiese, ancora oggi purtroppo alla ribalta, va visto infatti anche in stretta relazione alla destinazione data ai litorali negli ultimi venti anni.

Una ricerca ancora da avviare, la cui urgenza è oggi più che mai sentita, è quella relativa alle caratteristiche del mondo imprenditoriale ferrarese e al suo grado di dipendenza dal mercato locale, nazionale ed internazionale. Si tratta di valutare le ragioni di così frequenti abbandoni di capitali e di aziende a gruppi nazionali ed internazionali (si pensi ai casi delle aziende Lombardi, Colombani, Zenith, ecc.). Salvo pochi casi, l'industria ferrarese, giunta a determinate soglie dimensionali, sembra non essere in grado di compiere il necessario salto organizzativo e tecnico-economico e si vede costretta ad abbandonare la partita e a scegliere approdi più sicuri per il capitale, non escluso quello di un "ritorno alla terra".

In stretta relazione va quindi studiato anche il passaggio di buona parte della base produttiva industriale ferrarese sotto il controllo pubblico, valutando gli effetti della presenza in provincia di Ferrara delle Partecipazioni statali, anche in relazione a successivi interventi promossi dalla Regione.

La questione del credito e della struttura bancaria ferrarese, spesso condizionata vistosamente da atteggiamenti e mentalità di matrice agraria tradizionale, costituisce un altro campo di indagine decisivo per ricostruire la dinamica effettiva degli investimenti e per spiegare eventuali difficoltà finora incontrate dallo sviluppo di iniziative in campo produttivo.

Deve essere ancora spiegata, in sede storiografica, la ragione dello stentato e asfittico sviluppo della cooperazione in

provincia di Ferrara, almeno fino a pochi anni orsono, rispetto a quanto è invece avvenuto in altre province emiliano-romagnole. Riguardo allo sviluppo cooperativo nel campo della produzione che caratterizza l'ultimo decennio, sembra innegabile una stretta relazione con la politica di investimenti attuata dalle amministrazioni locali. Non va sottaciuto, a questo proposito, il rischio connesso ad un troppo rigido rapporto di dipendenza di importanti settori del movimento cooperativo ferrarese dalle capacità e dalle decisioni effettive di investimento degli enti locali, almeno fino a quando non verrà avviato a stabile soluzione il problema della finanza locale.

Da ultimo, ma non certo per importanza, va affrontato lo studio della presenza monopolistica in tutte le principali strutture produttive della provincia, tenendo presente l'intreccio di interessi che da un secolo unisce gli agrari, le loro organizzazioni (ConSORZI agrari, ConSORZI di bonifica) e il sistema bancario locale ai grandi gruppi e ai centri nazionali ed internazionali di potere economico e finanziario. Solo in questa ottica, evidentemente, e non solo puntando gli occhi a reali o presunti limiti nell'azione del movimento operaio ferrarese, sarà possibile tracciare un primo quadro complessivo, sufficientemente articolato, della realtà economico-sociale ferrarese nella sua dimensione storica e nei suoi problemi attuali.